

HOLY SEE PRESS OFFICE  
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE



BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE  
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHL

# **BOLLETTINO**

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0731

Sabato 15.12.2012

## **MESSAGGIO DEL SANTO PADRE PER LA 50ma GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI**

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE PER LA 50ma GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

- MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
- TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE
- TRADUZIONE IN LINGUA FRANCESE
- TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA
- TRADUZIONE IN LINGUA SPAGNOLA
- TRADUZIONE IN LINGUA PORTOGHESE
- TRADUZIONE IN LINGUA POLACCA

Il 21 aprile 2013, IV Domenica di Pasqua, si celebra la 50ma Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni sul tema: "Le vocazioni segno della speranza fondata sulla fede".

Pubblichiamo di seguito il Messaggio che il Santo Padre Benedetto XVI invia per l'occasione ai Vescovi, ai sacerdoti, ai consacrati ed ai fedeli di tutto il mondo:

### • MESSAGGIO DEL SANTO PADRE

Cari fratelli e sorelle!

Nella 50ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebrerà il 21 aprile 2013, quarta domenica di Pasqua, vorrei invitarvi a riflettere sul tema: «*Le vocazioni segno della speranza fondata sulla fede*», che ben si

inscrive nel contesto dell'Anno *della fede* e nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Il Servo di Dio Paolo VI, durante l'Assise conciliare, istituì questa Giornata di invocazione corale a Dio Padre affinché continui a mandare operai per la sua Chiesa (cfr *Mt 9,38*). «Il problema del numero sufficiente dei sacerdoti - sottolineò allora il Pontefice - tocca da vicino tutti i fedeli: non solo perché ne dipende l'avvenire religioso della società cristiana, ma anche perché questo problema è il preciso e inesorabile indice della vitalità di fede e di amore delle singole comunità parrocchiali e diocesane, e testimonianza della sanità morale delle famiglie cristiane. Ove numerose sbocciano le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, là si vive generosamente secondo il Vangelo» (PAOLO VI, *Radiomessaggio*, 11 aprile 1964).

In questi decenni, le diverse comunità ecclesiali sparse in tutto il mondo si sono ritrovate spiritualmente unite ogni anno, nella quarta domenica di Pasqua, per implorare da Dio il dono di sante vocazioni e per riproporre alla comune riflessione l'urgenza della risposta alla chiamata divina. Questo significativo appuntamento annuale ha favorito, infatti, un forte impegno a porre sempre più al centro della spiritualità, dell'azione pastorale e della preghiera dei fedeli l'importanza delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

La speranza è attesa di qualcosa di positivo per il futuro, ma che al tempo stesso deve sostenere il nostro presente, segnato non di rado da insoddisfazioni e insuccessi. Dove si fonda la nostra speranza? Guardando alla storia del popolo di Israele narrata nell'Antico Testamento, vediamo emergere, anche nei momenti di maggiore difficoltà come quelli dell'esilio, un elemento costante, richiamato in particolare dai profeti: la memoria delle promesse fatte da Dio ai Patriarchi; memoria che chiede di imitare l'atteggiamento esemplare di Abramo, il quale, ricorda l'Apostolo Paolo, «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: così sarà la tua discendenza» (Rm 4,18). Una verità consolante e illuminante che emerge da tutta la storia della salvezza è allora la fedeltà di Dio all'alleanza, alla quale si è impegnato e che ha rinnovato ogniqualvolta l'uomo l'ha infranta con l'infedeltà, con il peccato, dal tempo del diluvio (cfr *Gen 8,21-22*), a quello dell'esodo e del cammino nel deserto (cfr *Dt 9,7*); fedeltà di Dio che è giunta a sigillare la nuova ed eterna alleanza con l'uomo, attraverso il sangue del suo Figlio, morto e risorto per la nostra salvezza.

In ogni momento, soprattutto in quelli più difficili, è sempre la fedeltà del Signore, autentica forza motrice della storia della salvezza, a far vibrare i cuori degli uomini e delle donne e a confermarli nella speranza di giungere un giorno alla «Terra promessa». Qui sta il fondamento sicuro di ogni speranza: Dio non ci lascia mai soli ed è fedele alla parola data. Per questo motivo, in ogni situazione felice o sfavorevole, possiamo nutrire una solida speranza e pregare con il salmista: «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (Sal 62,6). Avere speranza equivale, dunque, a confidare nel Dio fedele, che mantiene le promesse dell'alleanza. Fede e speranza sono pertanto strettamente unite. « "Speranza", di fatto, è una parola centrale della fede biblica, al punto che in diversi passi le parole "fede" e "speranza" sembrano interscambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla "pienezza della fede" (10,22) la "immutabile professione della speranza" (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* - il senso e la ragione - della loro speranza (cfr 3,15), "speranza" è l'equivalente di "fede"» (Enc. *Spe salvi*, 2).

Cari fratelli e sorelle, in che cosa consiste la fedeltà di Dio alla quale affidarci con ferma speranza? Nel suo amore. Egli, che è Padre, riversa nel nostro io più profondo, mediante lo Spirito Santo, il suo amore (cfr Rm 5,5). E proprio questo amore, manifestatosi pienamente in Gesù Cristo, interpella la nostra esistenza, chiede una risposta su ciò che ciascuno vuole fare della propria vita, su quanto è disposto a mettere in gioco per realizzarla pienamente. L'amore di Dio segue a volte percorsi impensabili, ma raggiunge sempre coloro che si lasciano trovare. La speranza si nutre, dunque, di questa certezza: « Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,16). E questo amore esigente, profondo, che va oltre la superficialità, ci dà coraggio, ci fa sperare nel cammino della vita e nel futuro, ci fa avere fiducia in noi stessi, nella storia e negli altri. Vorrei rivolgermi in modo particolare a voi giovani e ripetervi: «Che cosa sarebbe la vostra vita senza questo amore? Dio si prende cura dell'uomo dalla creazione fino alla fine dei tempi, quando porterà a compimento il suo progetto di salvezza. Nel Signore Risorto abbiamo la certezza della nostra speranza» (*Discorso ai giovani della diocesi di San Marino-Montefeltro*, 19 giugno 2011).

Come avvenne nel corso della sua esistenza terrena, anche oggi Gesù, il Risorto, passa lungo le strade della nostra vita, e ci vede immersi nelle nostre attività, con i nostri desideri e i nostri bisogni. Proprio nel quotidiano

continua a rivolgerci la sua parola; ci chiama a realizzare la nostra vita con Lui, il solo capace di appagare la nostra sete di speranza. Egli, Vivente nella comunità di discepoli che è la Chiesa, anche oggi chiama a seguirlo. E questo appello può giungere in qualsiasi momento. Anche oggi Gesù ripete: «Vieni! Seguimi!» (Mc 10,21). Per accogliere questo invito, occorre non scegliere più da sé il proprio cammino. Seguirlo significa immergere la propria volontà nella volontà di Gesù, dargli davvero la precedenza, metterlo al primo posto rispetto a tutto ciò che fa parte della nostra vita: alla famiglia, al lavoro, agli interessi personali, a se stessi. Significa consegnare la propria vita a Lui, vivere con Lui in profonda intimità, entrare attraverso di Lui in comunione col Padre nello Spirito Santo e, di conseguenza, con i fratelli e le sorelle. E questa comunione di vita con Gesù il «luogo» privilegiato dove sperimentare la speranza e dove la vita sarà libera e piena!

Le vocazioni sacerdotali e religiose nascono dall'esperienza dell'incontro personale con Cristo, dal dialogo sincero e confidente con Lui, per entrare nella sua volontà. È necessario, quindi, crescere nell'esperienza di fede, intesa come relazione profonda con Gesù, come ascolto interiore della sua voce, che risuona dentro di noi. Questo itinerario, che rende capaci di accogliere la chiamata di Dio, può avvenire all'interno di comunità cristiane che vivono un intenso clima di fede, una generosa testimonianza di adesione al Vangelo, una passione missionaria che induca al dono totale di sé per il Regno di Dio, alimentato dall'accostamento ai Sacramenti, in particolare all'Eucaristia, e da una fervida vita di preghiera. Quest'ultima «deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata e illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto» (Enc. *Spe salvi*, 34).

La preghiera costante e profonda fa crescere la fede della comunità cristiana, nella certezza sempre rinnovata che Dio mai abbandona il suo popolo e che lo sostiene suscitando vocazioni speciali, al sacerdozio e alla vita consacrata, perché siano segni di speranza per il mondo. I presbiteri e i religiosi, infatti, sono chiamati a donarsi in modo incondizionato al Popolo di Dio, in un servizio di amore al Vangelo e alla Chiesa, un servizio a quella salda speranza che solo l'apertura all'orizzonte di Dio può donare. Pertanto essi, con la testimonianza della loro fede e con il loro fervore apostolico, possono trasmettere, in particolare alle nuove generazioni, il vivo desiderio di rispondere generosamente e prontamente a Cristo che chiama a seguirlo più da vicino. Quando un discepolo di Gesù accoglie la divina chiamata per dedicarsi al ministero sacerdotale o alla vita consacrata, si manifesta uno dei frutti più maturi della comunità cristiana, che aiuta a guardare con particolare fiducia e speranza al futuro della Chiesa e al suo impegno di evangelizzazione. Esso infatti necessita sempre di nuovi operai per la predicazione del Vangelo, per la celebrazione dell'Eucaristia, per il Sacramento della Riconciliazione. Non manchino perciò sacerdoti zelanti, che sappiano accompagnare i giovani quali «compagni di viaggio» per aiutarli a riconoscere, nel cammino a volte tortuoso e oscuro della vita, il Cristo, Via, Verità e Vita (cfr Gv 14,6); per proporre loro, con coraggio evangelico, la bellezza del servizio a Dio, alla comunità cristiana, ai fratelli. Sacerdoti che mostrino la fecondità di un impegno entusiasmante, che conferisce un senso di pienezza alla propria esistenza, perché fondato sulla fede in Colui che ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,19). Ugualmente, auspico che i giovani, in mezzo a tante proposte superficiali ed effimere, sappiano coltivare l'attrazione verso i valori, le mete alte, le scelte radicali, per un servizio agli altri sulle orme di Gesù. Cari giovani, non abbiate paura di seguirlo e di percorrere le vie esigenti e coraggiose della carità e dell'impegno generoso! Così sarete felici di servire, sarete testimoni di quella gioia che il mondo non può dare, sarete fiamme vive di un amore infinito ed eterno, imparerete a «rendere ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15)!

Dal Vaticano, 6 ottobre 2012

BENEDICTUS PP. XVI

[01684-01.01] [Testo originale: Italiano]

• **TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE**

Dear Brothers and Sisters,

On the occasion of the 50th World Day of Prayer for Vocations, to be held on 21 April 2013, the Fourth Sunday of Easter, I want to invite you to reflect on the theme: "*Vocations as a sign of hope founded in faith*", which

happily occurs during the Year of Faith, the year marking the 50th anniversary of the opening of the Second Vatican Council. While the Council was in session, the Servant of God, Paul VI, instituted this day of worldwide prayer to God the Father, asking him to continue to send workers for his Church (cf. *Mt* 9:38). "The problem of having a sufficient number of priests", as the Pope stated at the time, "has an immediate impact on all of the faithful: not simply because they depend on it for the religious future of Christian society, but also because this problem is the precise and inescapable indicator of the vitality of faith and love of individual parish and diocesan communities, and the evidence of the moral health of Christian families. Wherever numerous vocations to the priesthood and consecrated life are to be found, that is where people are living the Gospel with generosity" (Paul VI, *Radio Message*, 11 April 1964).

During the intervening decades, the various Christian communities all over the world have gathered each year on the Fourth Sunday of Easter, united in prayer, to ask from God the gift of holy vocations and to propose once again, for the reflection of all, the urgent need to respond to the divine call. Indeed, this significant annual event has fostered a strong commitment to placing the importance of vocations to the priesthood and the consecrated life ever more at the centre of the spirituality, prayer and pastoral action of the faithful.

Hope is the expectation of something positive in the future, yet at the same time it must sustain our present existence, which is often marked by dissatisfaction and failures. On what is our hope founded? Looking at the history of the people of Israel, recounted in the Old Testament, we see one element that constantly emerges, especially in times of particular difficulty like the time of the Exile, an element found especially in the writings of the prophets, namely remembrance of God's promises to the Patriarchs: a remembrance that invites us to imitate the exemplary attitude of Abraham, who, as Saint Paul reminds us, "believed, hoping against hope, that he would become 'the father of many nations,' according to what was said, 'Thus shall your descendants be'" (*Rom* 4:18). One consoling and enlightening truth which emerges from the whole of salvation history, then, is God's faithfulness to the covenant that he entered into, renewing it whenever man infringed it through infidelity and sin, from the time of the flood (cf. *Gen* 8:21-22) to that of the Exodus and the journey through the desert (cf. *Dt* 9:7). That same faithfulness led him to seal the new and eternal covenant with man, through the blood of his Son, who died and rose again for our salvation.

At every moment, especially the most difficult ones, the Lord's faithfulness is always the authentic driving force of salvation history, which arouses the hearts of men and women and confirms them in the hope of one day reaching the "promised land". This is where we find the sure foundation of every hope: God never abandons us and he remains true to his word. For that reason, in every situation, whether positive or negative, we can nourish a firm hope and pray with the psalmist: "Only in God can my soul find rest; my hope comes from him" (*Ps* 62:6). To have hope, therefore, is the equivalent of trusting in God who is faithful, who keeps the promises of the covenant. Faith and hope, then, are closely related. "Hope" in fact is a key word in biblical faith, to the extent that in certain passages the words "faith" and "hope" seem to be interchangeable. In this way, the *Letter to the Hebrews* makes a direct connection between the "unwavering profession of hope" (10:23) and the "fullness of faith" (10:22). Similarly, when the *First Letter of Saint Peter* exhorts the Christians to be always ready to give an account of the "logos" – the meaning and rationale – of their hope (cf. 3:15), "hope" is the equivalent of "faith" (*Spe Salvi*, 2).

Dear Brothers and Sisters, what exactly is God's faithfulness, to which we adhere with unwavering hope? It is his love! He, the Father, pours his love into our innermost self through the Holy Spirit (cf. *Rom* 5:5). And this love, fully manifested in Jesus Christ, engages with our existence and demands a response in terms of what each individual wants to do with his or her life, and what he or she is prepared to offer in order to live it to the full. The love of God sometimes follows paths one could never have imagined, but it always reaches those who are willing to be found. Hope is nourished, then, by this certainty: "We ourselves have known and believed in the love that God has for us" (*1 Jn* 4:16). This deep, demanding love, which penetrates well below the surface, gives us courage; it gives us hope in our life's journey and in our future; it makes us trust in ourselves, in history and in other people. I want to speak particularly to the young and I say to you once again: "What would your life be without this love? God takes care of men and women from creation to the end of time, when he will bring his plan of salvation to completion. In the Risen Lord we have the certainty of our hope!" (*Address to Young People of the Diocese of San Marino-Montefeltro*, 19 June 2011).

Just as he did during his earthly existence, so today the risen Jesus walks along the streets of our life and sees us immersed in our activities, with all our desires and our needs. In the midst of our everyday circumstances he continues to speak to us; he calls us to live our life with him, for only he is capable of satisfying our thirst for hope. He lives now among the community of disciples that is the Church, and still today calls people to follow him. The call can come at any moment. Today too, Jesus continues to say, "Come, follow me" (*Mk 10:21*). Accepting his invitation means no longer choosing our own path. Following him means immersing our own will in the will of Jesus, truly giving him priority, giving him pride of place in every area of our lives: in the family, at work, in our personal interests, in ourselves. It means handing over our very lives to Him, living in profound intimacy with Him, entering through Him into communion with the Father in the Holy Spirit, and consequently with our brothers and sisters. This communion of life with Jesus is the privileged "setting" in which we can experience hope and in which life will be full and free.

Vocations to the priesthood and the consecrated life are born out of the experience of a personal encounter with Christ, out of sincere and confident dialogue with him, so as to enter into his will. It is necessary, therefore, to grow in the experience of faith, understood as a profound relationship with Jesus, as inner attentiveness to his voice which is heard deep within us. This process, which enables us to respond positively to God's call, is possible in Christian communities where the faith is lived intensely, where generous witness is given of adherence to the Gospel, where there is a strong sense of mission which leads people to make the total gift of self for the Kingdom of God, nourished by recourse to the Sacraments, especially the Eucharist, and by a fervent life of prayer. This latter "must on the one hand be something very personal, an encounter between my intimate self and God, the living God. On the other hand it must be constantly guided and enlightened by the great prayers of the Church and of the saints, by liturgical prayer, in which the Lord teaches us again and again how to pray properly." (*Spe Salvi*, 34).

Deep and constant prayer brings about growth in the faith of the Christian community, in the unceasingly renewed certainty that God never abandons his people and that he sustains them by raising up particular vocations – to the priesthood and the consecrated life – so that they can be signs of hope for the world. Indeed, priests and religious are called to give themselves unconditionally to the People of God, in a service of love for the Gospel and the Church, serving that firm hope which can only come from an openness to the divine. By means of the witness of their faith and apostolic zeal, therefore, they can transmit, especially to the younger generations, a strong desire to respond generously and promptly to Christ who calls them to follow him more closely. Whenever a disciple of Jesus accepts the divine call to dedicate himself to the priestly ministry or to the consecrated life, we witness one of the most mature fruits of the Christian community, which helps us to look with particular trust and hope to the future of the Church and to her commitment to evangelization. This constantly requires new workers to preach the Gospel, to celebrate the Eucharist and the Sacrament of Reconciliation. So let there be committed priests, who know how to accompany young people as "companions on the journey", helping them, on life's often tortuous and difficult path, to recognize Christ, the Way, the Truth and the Life (cf. *Jn 14:6*), telling them, with Gospel courage, how beautiful it is to serve God, the Christian community, one's brothers and sisters. Let there be priests who manifest the fruitfulness of an enthusiastic commitment, which gives a sense of completeness to their lives, because it is founded on faith in him who loved us first (cf. *1 Jn 4:19*). Equally, I hope that young people, who are presented with so many superficial and ephemeral options, will be able to cultivate a desire for what is truly worthy, for lofty objectives, radical choices, service to others in imitation of Jesus. Dear young people, do not be afraid to follow him and to walk the demanding and courageous paths of charity and generous commitment! In that way you will be happy to serve, you will be witnesses of a joy that the world cannot give, you will be living flames of an infinite and eternal love, you will learn to "give an account of the hope that is within you" (*1 Pt 3:15*)!

From the Vatican, 6 October 2012

BENEDICTUS PP. XVI

[01684-02.01] [Original text: Italian]

• TRADUZIONE IN LINGUA FRANCESE

Chers frères et sœurs,

En cette 50ème Journée Mondiale de Prière pour les Vocations, célébrée le 21 avril 2013, quatrième dimanche de Pâques, je voudrais vous inviter à réfléchir sur le thème: «*Les vocations, signe de l'espérance fondée sur la foi*», qui s'inscrit bien dans le contexte de l'*Année de la Foi* et dans le 50ème anniversaire de l'ouverture du Concile Œcuménique Vatican II. Le Serviteur de Dieu Paul VI, pendant l'Assemblée conciliaire, institua cette Journée d'invocations unanimes adressées à Dieu le Père pour qu'il continue d'envoyer des ouvriers pour son Eglise (cf. *Mt 9,38*). «Le problème du nombre suffisant de prêtres – soulignait alors le Pontife – touche de près tous les fidèles: non seulement parce que l'avenir religieux de la société chrétienne en dépend, mais aussi parce que ce problème est le signe précis et indéniable de la vitalité de la foi et de l'amour des communautés paroissiales et diocésaines particulières, et le témoignage de la santé morale des familles chrétiennes. Là où l'on vit généreusement selon l'Évangile, là jaillissent de nombreuses vocations à l'état clérical et religieux» (PAUL VI, *Radio message*, 11 avril 1964).

Ces dernières décennies, les diverses communautés ecclésiales répandues dans le monde entier se sont retrouvées spirituellement unies chaque année, le quatrième dimanche de Pâques, pour implorer de Dieu le don de saintes vocations et pour proposer à nouveau à la réflexion de tous l'urgence de la réponse à l'appel divin. Ce rendez-vous annuel significatif a favorisé, en effet, un engagement fort pour mettre toujours plus au centre de la spiritualité, de l'action pastorale et de la prière des fidèles, l'importance des vocations au sacerdoce et à la vie consacrée.

L'espérance est attente de quelque chose de positif pour l'avenir, mais qui en même temps doit soutenir notre présent, souvent marqué par les insatisfactions et les succès. Où se fonde notre espérance? En regardant l'histoire du peuple d'Israël racontée dans l'Ancien Testament, nous voyons émerger, même dans les moments de plus grande difficulté comme ceux de l'exil, un élément constant, rappelé en particulier par les prophètes: la mémoire des promesses faites par Dieu aux Patriarches; mémoire qui requiert d'imiter l'attitude exemplaire d'Abraham, rappelée par l'Apôtre Paul, «espérant contre toute espérance, il crut et devint ainsi père d'une multitude de peuples, selon qu'il fut dit: telle sera ta descendance» (*Rm 4,18*). Une vérité éclairante et consolante qui émerge de toute l'histoire du salut est la fidélité de Dieu à l'alliance, dans laquelle il s'est engagé et qu'il a renouvelée chaque fois que l'homme l'a trahie par l'infidélité, le péché, de l'époque du déluge (cf. *Gn 8,21-22*) à celle de l'exode et de la traversée du désert (cf. *Dt 9,7*); fidélité de Dieu qui est allée jusqu'à sceller la nouvelle et éternelle alliance avec l'homme, à travers le sang de son Fils, mort et ressuscité pour notre salut.

A tout moment, surtout dans les moments les plus difficiles, c'est toujours la fidélité de Dieu, authentique force motrice de l'histoire et du salut, qui fait vibrer les cœurs des hommes et des femmes et qui les confirme dans l'espérance de rejoindre un jour la «Terre promise». Là se trouve le fondement sûr de toute espérance: Dieu ne nous laisse jamais seuls et il est fidèle à la parole donnée. Pour cette raison, en toute situation, heureuse ou défavorable, nous pouvons nourrir une solide espérance et prier avec le psalmiste: «En Dieu seul repose-toi, mon âme, de lui vient mon espoir» (*Ps 62,6*). Espérer signifie donc se confier dans le Dieu fidèle, qui garde les promesses de l'alliance. Foi et espérance sont ainsi étroitement unies. «De fait 'espérance' est un mot central de la foi biblique – au point que, dans certains passages, les mots 'foi' et 'espérance' semblent interchangeable. Ainsi, la *Lettre aux Hébreux* lie étroitement à la 'plénitude de la foi' (10, 22) 'l'indéfectible profession de l'espérance' (10, 23). De même, lorsque la *Première Épître de Pierre* exhorte les chrétiens à être toujours prêts à rendre une réponse à propos du *logos* – le sens et la raison – de leur espérance (cf. 3, 15), 'espérance' est équivalent de 'foi'» (Enc. *Spe salvi*, n. 2).

Chers frères et sœurs, en quoi consiste la fidélité de Dieu à laquelle nous devons nous confier avec une ferme espérance? En son amour. Lui, qui est Père, répand son amour dans notre être le plus profond, par l'Esprit Saint (cf. *Rm 5,5*). Et cet amour précisément, manifesté pleinement en Jésus Christ, interpelle notre existence, requiert une réponse sur ce que chacun veut faire de sa propre vie, sur ce qu'il est disposé à mettre en jeu pour la réaliser pleinement. L'amour de Dieu suit parfois des chemins impensables, mais rejoint toujours ceux qui se laissent trouver. L'espérance se nourrit donc de cette certitude: «Et nous, nous avons reconnu l'amour que Dieu a pour nous, et nous y avons cru» (*1 Jn 4,16*). Et cet amour exigeant, profond, qui dépasse la superficialité, nous donne courage, nous fait espérer dans le chemin de la vie et dans l'avenir, nous fait avoir confiance en nous-mêmes, dans l'histoire et dans les autres. Je voudrais m'adresser tout particulièrement à vous les jeunes

et vous redire: «Que serait votre vie sans cet amour? Dieu prend soin de l'homme de la création jusqu'à la fin des temps, lorsqu'il mènera à bien son projet de salut. Dans le Seigneur ressuscité nous avons la certitude de notre espérance!» (*Discours aux jeunes du diocèse de San Marino-Montefeltro*, 19 juin 2011).

Comme il advint dans le cours de son existence terrestre, aujourd'hui encore Jésus, le Ressuscité, marche au long des routes de notre vie, et nous voit plongés dans nos activités, avec nos désirs et nos besoins. C'est justement dans le quotidien qu'il continue de nous adresser sa parole; il nous appelle à réaliser notre vie avec Lui, le seul qui soit capable d'étancher notre soif d'espérance. Aujourd'hui encore, Vivant dans la communauté des disciples qui est l'Eglise, il appelle à le suivre. Et cet appel peut nous rejoindre à n'importe quel moment. Aujourd'hui encore Jésus répète: «Viens! Suis-moi!» (*Mc 10,21*). Pour accueillir cette invitation, il faut ne plus choisir soi-même son propre chemin. Le suivre signifie immerger sa propre volonté dans la volonté de Jésus, lui donner vraiment la priorité, le mettre à la première place par rapport à tout ce qui fait partie de notre vie: la famille, le travail, les intérêts personnels, soi-même. Cela signifie Lui remettre notre propre vie, vivre avec Lui dans une intimité profonde, entrer à travers Lui en communion avec le Père dans l'Esprit Saint et, en conséquence, avec les frères et sœurs. Cette communion de vie avec Jésus est le «lieu» privilégié où l'on fait l'expérience de l'espérance et où se réalisera une vie libre et remplie!

Les vocations sacerdotales et religieuses naissent de l'expérience de la rencontre personnelle avec le Christ, du dialogue sincère et confiant avec Lui, pour entrer dans sa volonté. Il est donc nécessaire de grandir dans l'expérience de la foi, comprise comme relation profonde avec Jésus, comme écoute intérieure de sa voix, qui résonne en nous. Ce chemin, qui rend capable d'accueillir l'appel de Dieu, peut advenir à l'intérieur de communautés chrétiennes qui vivent un intense climat de foi, un témoignage généreux d'adhésion à l'Evangile, une passion missionnaire qui conduit au don total de soi pour le Royaume de Dieu, alimenté par la fréquentation des Sacrements, en particulier de l'Eucharistie, et par une fervente vie de prière. Cette dernière «doit, d'une part, être très personnelle, une confrontation de mon moi avec Dieu, avec le Dieu vivant. D'autre part, cependant, elle doit toujours être à nouveau guidée et éclairée par les grandes prières de l'Eglise et des saints, par la prière liturgique, dans laquelle le Seigneur nous enseigne continuellement à prier de façon juste» (*Enc. Spe salvi*, n. 34).

La prière constante et profonde fait croître la foi de la communauté chrétienne, dans la certitude toujours renouvelée que Dieu n'abandonne jamais son peuple et qu'il le soutient en suscitant des vocations spéciales, au sacerdoce et à la vie consacrée, pour qu'elles soient signes d'espérance pour le monde. Les prêtres et les religieux, en effet, sont appelés à se donner d'une manière inconditionnée au peuple de Dieu, dans un service d'amour de l'Evangile et de l'Eglise, un service de cette ferme espérance que seule l'ouverture à l'horizon de Dieu peut donner. Ainsi, avec le témoignage de leur foi et avec leur ferveur apostolique, ils peuvent transmettre, particulièrement aux nouvelles générations, le vif désir de répondre généreusement et promptement au Christ qui appelle à le suivre de plus près. Quand un disciple de Jésus accueille l'appel divin pour se consacrer au ministère sacerdotal ou à la vie consacrée, se manifestent un des fruits les plus mûrs de la communauté chrétienne, qui aide à regarder avec une particulière confiance et espérance vers l'avenir de l'Eglise et vers sa mission d'évangélisation. Cela nécessite toujours en effet de nouveaux ouvriers pour la prédication de l'Evangile, pour la célébration de l'Eucharistie, pour le Sacrement de la Réconciliation. Par conséquent, que ne manquent pas les prêtres zélés, qui sachent accompagner les jeunes comme «compagnons de voyage» pour les aider à reconnaître, sur le chemin souvent tortueux et obscur de la vie, le Christ, Voie, Vérité et Vie (cf. *Jn 14,6*); pour leur proposer, avec courage évangélique, la beauté du service de Dieu, de la communauté chrétienne, des frères! Des prêtres qui montrent la fécondité d'un engagement enthousiasmant, donnant un sens plénier à leur propre existence, parce que fondé sur la foi en celui qui nous a aimés le premier (cf. *1 Jn 4,19*)! Je souhaite également que les jeunes, au milieu de tant de propositions superficielles et éphémères, sachent cultiver l'attrait pour les valeurs, les buts élevés, les choix radicaux, pour un service des autres sur les pas de Jésus. Chers jeunes, n'ayez pas peur de le suivre et de parcourir les voies exigeantes et courageuses de la charité et de l'engagement généreux! Ainsi vous serez heureux de servir, vous serez témoins de cette joie que le monde ne peut donner, vous serez les flammes vives d'un amour infini et éternel, vous apprendrez à «rendre raison de l'espérance qui est en vous» (*1 P 3, 15*)!

[01684-03.01] [Texte original: Italien]

• **TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA**

Liebe Brüder und Schwestern!

Zum 50. Weltgebetstag für geistliche Berufungen, der am vierten Sonntag der Osterzeit, dem 21. April 2013, begangen wird, möchte ich euch dazu einladen, das Thema „Berufungen – Zeichen der Hoffnung aus dem Glauben“ zu bedenken, das sich gut in den Kontext des *Jahres des Glaubens* und des 50. Jahrestags der Eröffnung des Zweiten Vatikanischen Konzils einfügt. Der Diener Gottes Paul VI. hat während der Konzilsversammlung diesen Tag der vereinten Anrufung Gottes, des Vaters, eingeführt, damit der Herr weiterhin Arbeiter für seine Kirche sende (vgl. Mt 9,38). „Das Problem der ausreichenden Zahl von Priestern“, betonte damals der Papst, „geht alle Gläubigen unmittelbar an: nicht nur weil davon die religiöse Zukunft der christlichen Gesellschaft abhängt, sondern auch weil dieses Problem der präzise und unerbittliche Indikator für die Vitalität des Glaubens und der Liebe der einzelnen Pfarrgemeinden und Diözesen sowie Zeugnis für die sittliche Gesundheit der christlichen Familien ist. Wo Priester- und Ordensberufungen in großer Zahl erblühen, dort lebt man großzügig nach dem Evangelium“ (Paul VI., Radiobotschaft, 11. April 1964).

In diesen Jahrzehnten haben sich die verschiedenen kirchlichen Gemeinschaften auf der ganzen Welt jedes Jahr am vierten Sonntag der Osterzeit geistlich miteinander verbunden, um von Gott die Gabe heiliger Berufungen zu erleben und um erneut zu gemeinsamem Nachdenken über die Dringlichkeit der Antwort auf den göttlichen Ruf anzuregen. Dieser bedeutsame jährliche Termin hat tatsächlich ein starkes Engagement gefördert, die Wichtigkeit der Berufungen zum Priestertum und zum gottgeweihten Leben immer mehr in das Zentrum der Spiritualität, des seelsorglichen Handelns und des Gebetes der Gläubigen zu rücken.

Die Hoffnung besteht in der Erwartung von etwas Positivem für die Zukunft, das aber zugleich unser nicht selten von Unzufriedenheit und Mißerfolgen gekennzeichnetes Heute stützen soll. Worauf gründet sich unsere Hoffnung? Im Blick auf die Geschichte des Volkes Israel, die im Alten Testament erzählt wird, sehen wir, daß selbst in Zeiten größter Not, wie etwa im Exil, ein bleibendes Element hervortritt, auf das vor allem die Propheten immer wieder hinweisen: die Erinnerung an die Verheißungen Gottes an die Patriarchen; eine Erinnerung, die dazu auffordert, das beispielhafte Verhalten Abrahams nachzuahmen, von dem der Apostel Paulus sagt: „Gegen alle Hoffnung hat er voll Hoffnung geglaubt, daß er der Vater vieler Völker werde, nach dem Wort: So zahlreich werden deine Nachkommen sein.“ (Röm 4,18). Eine tröstliche und erhellende Wahrheit, die aus der gesamten Heilsgeschichte hervorgeht, ist also die Treue Gottes zu dem Bund, den er eingegangen ist und den er jedesmal erneuert hat, wenn der Mensch ihn durch Untreue, durch Sünde gebrochen hat, von der Zeit der Sintflut an (vgl. Gen 8,21-22) bis zur Zeit des Exodus und der Wanderung durch die Wüste (vgl. Dtn 9,7); die Treue Gottes, die so weit ging, den neuen und ewigen Bund mit dem Menschen durch das Blut seines Sohnes zu besiegeln, der zu unserem Heil gestorben und auferstanden ist.

In jedem Augenblick, vor allem in den schwierigsten, ist es immer die Treue des Herrn – die eigentliche treibende Kraft der Heilsgeschichte –, welche die Herzen der Männer und Frauen bewegt und sie in der Hoffnung stärkt, eines Tages in das „gelobte Land“ zu kommen. Hierin besteht das sichere Fundament jeder Hoffnung: Gott läßt uns nie allein, und er ist seinem Wort treu, das er einmal gegeben hat. Aus diesem Grund können wir in jeder Situation, mag sie nun glücklich oder widrig sein, eine verlässliche Hoffnung nähren und mit dem Psalmisten beten: „Bei Gott allein kommt meine Seele zur Ruhe; denn von ihm kommt meine Hoffnung“ (Ps 62,6). Hoffnung zu haben, bedeutet also, auf den treuen Gott zu vertrauen, der die Versprechen des Bundes einhält. So sind Glaube und Hoffnung aufs engste miteinander verbunden. »"Hoffnung" ist in der Tat ein Zentralwort des biblischen Glaubens; so sehr, daß die Wörter Glaube und Hoffnung an verschiedenen Stellen als austauschbar erscheinen. So verbindet der *Brief an die Hebräer* die „Fülle des Glaubens“ (10, 22) und „das unwandelbare Bekenntnis der Hoffnung“ (10, 23) ganz eng miteinander. Auch wenn der *Erste Petrus-Brief* die Christen dazu auffordert, jederzeit zur Antwort bereit zu sein über den Logos – den Sinn und Grund – ihrer Hoffnung (vgl. 3, 15), ist „Hoffnung“ gleichbedeutend mit „Glaube“« (Enzyklika *Spe salvi*, 2).



Liebe Brüder und Schwestern, worin besteht nun die Treue Gottes, der wir uns in fester Hoffnung anvertrauen sollen? In seiner Liebe. Er, der der Vater ist, gießt durch den Heiligen Geist in unser tiefstes Ich seine Liebe ein (vgl. *Röm 5,5*). Und eben diese Liebe, die sich in ihrer Fülle in Jesus Christus gezeigt hat, fragt unsere Existenz an, verlangt eine Antwort darüber, was jeder mit seinem Leben tun will, was er ins Spiel zu bringen bereit ist, um es vollkommen zu verwirklichen. Die Liebe Gottes geht manchmal unerfindliche Wege, erreicht aber immer diejenigen, die sich finden lassen. Die Hoffnung nährt sich also aus dieser Sicherheit: „Wir haben die Liebe, die Gott zu uns hat, erkannt und gläubig angenommen“ (*1 Joh 4,16*). Diese anspruchsvolle, tiefe Liebe, die weiter reicht als die Oberflächlichkeit, macht uns Mut, stimmt uns zuversichtlich für den Lebensweg und die Zukunft, schenkt uns Selbstvertrauen wie auch Vertrauen in die Geschichte und gegenüber den anderen. Ich möchte mich besonders an euch Jugendliche wenden und euch noch einmal sagen: „Was wäre euer Leben ohne diese Liebe? Gott sorgt für den Menschen von der Schöpfung bis zum Ende der Zeiten, wenn er seinen Heilsplan vollenden wird. Im auferstandenen Herrn haben wir die Gewißheit unserer Hoffnung“ (*Ansprache an die Jugendlichen der Diözese San Marino-Montefeltro*, 19. Juni 2011).

Wie schon während seines Erdenlebens, so geht Jesus, der Auferstandene, auch heute an den Wegen unseres Lebens entlang und sieht uns, vertieft in unsere Aktivitäten, mit unseren Sehnsüchten und unseren Nöten. Gerade im Alltag richtet er sein Wort an uns; er ruft uns, unser Leben zu verwirklichen mit ihm, der allein fähig ist, unseren Durst nach Hoffnung zu stillen. Er, der in der Gemeinschaft der Jünger, der Kirche, lebt, ruft auch heute, ihm zu folgen. Und dieser Aufruf kann jederzeit eintreffen. Auch heute wiederholt Jesus: „Komm, folge mir!“ (*Mk 10,21*). Um dieser Einladung zu folgen, ist es notwendig, nicht mehr selbst den eigenen Weg zu wählen. Nachfolge bedeutet, den eigenen Willen in den Willen Jesu einzusenken, ihm wirklich den Vorrang zu geben, ihm den ersten Platz einzuräumen gegenüber allem, was Teil unseres Lebens ist: gegenüber der Familie, der Arbeit, den persönlichen Interessen und gegenüber sich selbst. Es bedeutet, das eigene Leben ihm zu übergeben, in tiefer Vertrautheit mit ihm zu leben, durch ihn im Heiligen Geist in die Gemeinschaft mit dem Vater einzutreten und – folglich – in die mit den Brüdern und Schwestern. Diese Lebensgemeinschaft mit Jesus ist der bevorzugte „Ort“, wo die Hoffnung zu erfahren ist und wo das Leben frei und erfüllt sein wird!

Die Priester- und Ordensberufungen gehen aus der Erfahrung einer persönlichen Begegnung mit Christus hervor, aus dem ehrlichen und vertrauten Gespräch mit ihm, um in seinen Willen einzutreten. Es ist also notwendig, in der Glaubenserfahrung zu wachsen, im Sinne einer tiefen Beziehung zu Jesus, eines inneren Hörens auf seine Stimme, die in uns erklingt. Dieser Weg, der zur Annahme des Rufes Gottes fähig macht, kann innerhalb christlicher Gemeinschaften geschehen, die ein intensives Glaubensklima leben, ein großzügiges Zeugnis der Treue zum Evangelium geben und eine missionarische Leidenschaft besitzen, die zur vollkommenen Selbsthingabe für das Reich Gottes anregt; die Nahrung für diesen Weg kommt aus der Teilnahme an den Sakramenten, vor allem an der Eucharistie, und aus einem glühenden Gebetsleben. Letzteres „muß [...] einerseits ganz persönlich sein, Konfrontation meines Ich mit Gott, dem lebendigen Gott. Es muß aber andererseits immer wieder geführt und erleuchtet werden von den großen Gebetsworten der Kirche und der Heiligen, vom liturgischen Gebet, in dem der Herr uns immer wieder recht zu beten lehrt“ (*Enzyklika *Spe salvi*, 34*).

Das beständige und innige Gebet läßt den Glauben der christlichen Gemeinschaft wachsen, in der immer neuen Gewißheit, daß Gott sein Volk niemals verläßt und daß er es unterstützt, indem er besondere Berufungen zum Priestertum und zum gottgeweihten Leben erweckt, damit sie Zeichen der Hoffnung für die Welt seien. Die Priester und Ordensleute sind nämlich berufen, sich bedingungslos für das Volk Gottes hinzugeben, in einem Liebesdienst für das Evangelium und für die Kirche, in einem Dienst zugunsten jener festen Hoffnung, die nur das Sich-Öffnen für die Sichtweite Gottes zu geben vermag. Deshalb können sie mit dem Zeugnis ihres Glaubens und mit ihrem apostolischen Eifer besonders den jungen Menschen den lebhaften Wunsch übertragen, auf Christi Ruf in die engere Nachfolge großherzig und unverzüglich zu antworten. Wenn ein Jünger Jesu den göttlichen Ruf annimmt, sich dem priesterlichen Dienst oder dem gottgeweihten Leben zu widmen, zeigt sich darin eine der reifsten Früchte christlicher Gemeinschaft, die hilft, mit besonderer Zuversicht und Hoffnung auf die Zukunft der Kirche und ihr Engagement der Evangelisierung zu schauen. Dieses braucht ja immer neue Arbeiter für die Verkündigung des Evangeliums, für die Feier der Eucharistie und für das Sakrament der Versöhnung. Möge es darum nicht an eifrigen Priestern fehlen, die es verstehen, als „Weggefährten“ die Jugendlichen zu begleiten, um ihnen zu helfen, auf dem manchmal verschlungenen und dunklen Lebensweg Christus, den Weg, die Wahrheit und das Leben zu erkennen (vgl. *Joh 14,6*); um ihnen mit dem Mut, der aus

dem Evangelium kommt, die Schönheit des Dienstes für Gott, für die christliche Gemeinschaft und für die Brüder und Schwestern vor Augen zu führen – Priester, welche die Fruchtbarkeit eines begeisterten Einsatzes zeigen, der dem eigenen Leben ein Empfinden der Fülle verleiht, weil es auf den Glauben an den gründet ist, der uns zuerst geliebt hat (vgl. *1 Joh 4,19*). Ebenso hoffe ich, daß die Jugendlichen inmitten so vieler oberflächlicher und kurzlebiger Angebote die Anziehungskraft für die Werte, die hohen Ziele, die radikalen Entscheidungen zu bewahren wissen, für einen Dienst an den anderen auf den Spuren Jesu. Liebe junge Freunde, habt keine Angst, ihm nachzufolgen und die anspruchsvollen und mutigen Wege der Nächstenliebe und des großherzigen Einsatzes zu gehen! So werdet ihr glücklich sein im Dienen, Zeugen jener Freude, die die Welt nicht geben kann, werdet ihr lebendige Flammen einer unendlichen und ewigen Liebe sein und lernen, „jedem Rede und Antwort zu stehen, der nach der Hoffnung fragt, die euch erfüllt“ (*1 Petr 3,15*)!

Aus dem Vatikan, am 6. Oktober 2012

BENEDICTUS PP. XVI

[01684-05.01] [Originalsprache: Italienisch]

• **TRADUZIONE IN LINGUA SPAGNOLA**

Queridos hermanos y hermanas:

Con motivo de la 50 Jornada Mundial de Oración por las Vocaciones, que se celebrará el 21 de abril de 2013, cuarto domingo de Pascua, quisiera invitaros a reflexionar sobre el tema: «*Las vocaciones signo de la esperanza fundada sobre la fe*», que se inscribe perfectamente en el contexto del *Año de la Fe* y en el 50 aniversario de la apertura del Concilio Ecuménico Vaticano II. El siervo de Dios Pablo VI, durante la Asamblea conciliar, instituyó esta Jornada de invocación unánime a Dios Padre para que continúe enviando obreros a su Iglesia (cf. *Mt 9,38*). «El problema del número suficiente de sacerdotes – subrayó entonces el Pontífice – afecta de cerca a todos los fieles, no sólo porque de él depende el futuro religioso de la sociedad cristiana, sino también porque este problema es el índice justo e inexorable de la vitalidad de fe y amor de cada comunidad parroquial y diocesana, y testimonio de la salud moral de las familias cristianas. Donde son numerosas las vocaciones al estado eclesiástico y religioso, se vive generosamente de acuerdo con el Evangelio» (PABLO VI, *Radiomensaje*, 11 abril 1964).

En estos decenios, las diversas comunidades eclesiales extendidas por todo el mundo se han encontrado espiritualmente unidas cada año, en el cuarto domingo de Pascua, para implorar a Dios el don de santas vocaciones y proponer a la reflexión común la urgencia de la respuesta a la llamada divina. Esta significativa cita anual ha favorecido, en efecto, un fuerte empeño por situar cada vez más en el centro de la espiritualidad, de la acción pastoral y de la oración de los fieles, la importancia de las vocaciones al sacerdocio y a la vida consagrada.

La esperanza es espera de algo positivo para el futuro, pero que, al mismo tiempo, sostiene nuestro presente, marcado frecuentemente por insatisfacciones y fracasos. ¿Dónde se funda nuestra esperanza? Contemplando la historia del pueblo de Israel narrada en el Antiguo Testamento, vemos cómo, también en los momentos de mayor dificultad como los del Exilio, aparece un elemento constante, subrayado particularmente por los profetas: la memoria de las promesas hechas por Dios a los Patriarcas; memoria que lleva a imitar la actitud ejemplar de Abrahán, el cual, recuerda el Apóstol Pablo, «apoyado en la esperanza, creyó contra toda esperanza que llegaría a ser padre de muchos pueblos, de acuerdo con lo que se le había dicho: Así será tu descendencia» (*Rm 4,18*). Una verdad consoladora e iluminante que sobresale a lo largo de toda la historia de la salvación es, por tanto, la fidelidad de Dios a la alianza, a la cual se ha comprometido y que ha renovado cada vez que el hombre la ha quebrantado con la infidelidad y con el pecado, desde el tiempo del diluvio (cf. *Gn 8,21-22*), al del éxodo y el camino por el desierto (cf. *Dt 9,7*); fidelidad de Dios que ha venido a sellar la nueva y eterna alianza con el hombre, mediante la sangre de su Hijo, muerto y resucitado para nuestra salvación.

En todo momento, sobre todo en aquellos más difíciles, la fidelidad del Señor, auténtica fuerza motriz de la historia de la salvación, es la que siempre hace vibrar los corazones de los hombres y de las mujeres,

confirmándolos en la esperanza de alcanzar un día la «Tierra prometida». Aquí está el fundamento seguro de toda esperanza: Dios no nos deja nunca solos y es fiel a la palabra dada. Por este motivo, en toda situación gozosa o desfavorable, podemos nutrir una sólida esperanza y rezar con el salmista: «Descansa sólo Dios, alma mía, porque él es mi esperanza» (*Sal* 62,6). Tener esperanza equivale, pues, a confiar en el Dios fiel, que mantiene las promesas de la alianza. Fe y esperanza están, por tanto, estrechamente unidas. De hecho, «"esperanza", es una palabra central de la fe bíblica, hasta el punto de que en muchos pasajes las palabras "fe" y "esperanza" parecen intercambiables. Así, la *Carta a los Hebreos* une estrechamente la "plenitud de la fe" (10,22) con la "firme confesión de la esperanza" (10,23). También cuando la *Primera Carta de Pedro* exhorta a los cristianos a estar siempre prontos para dar una respuesta sobre el *logos* – el sentido y la razón – de su esperanza (cf. 3,15), "esperanza" equivale a "fe"» (Enc. *Spe salvi*, 2).

Queridos hermanos y hermanas, ¿en qué consiste la fidelidad de Dios en la que se puede confiar con firme esperanza? En su amor. Él, que es Padre, vuelca en nuestro yo más profundo su amor, mediante el Espíritu Santo (cf. *Rm* 5,5). Y este amor, que se ha manifestado plenamente en Jesucristo, interpela a nuestra existencia, pide una respuesta sobre aquello que cada uno quiere hacer de su propia vida, sobre cuánto está dispuesto a empeñarse para realizarla plenamente. El amor de Dios sigue, en ocasiones, caminos impensables, pero alcanza siempre a aquellos que se dejan encontrar. La esperanza se alimenta, por tanto, de esta certeza: «Nosotros hemos conocido el amor que Dios nos tiene y hemos creído en él» (*1 Jn* 4,16). Y este amor exigente, profundo, que va más allá de lo superficial, nos alienta, nos hace esperar en el camino de la vida y en el futuro, nos hace tener confianza en nosotros mismos, en la historia y en los demás. Quisiera dirigirme de modo particular a vosotros jóvenes y repetiros: «¿Qué sería vuestra vida sin este amor? Dios cuida del hombre desde la creación hasta el fin de los tiempos, cuando llevará a cabo su proyecto de salvación. ¡En el Señor resucitado tenemos la certeza de nuestra esperanza!» (*Discurso a los jóvenes de la diócesis de San Marino-Montefeltro*, 19 junio 2011).

Como sucedió en el curso de su existencia terrena, también hoy Jesús, el Resucitado, pasa a través de los caminos de nuestra vida, y nos ve inmersos en nuestras actividades, con nuestros deseos y nuestras necesidades. Precisamente en el devenir cotidiano sigue dirigiéndonos su palabra; nos llama a realizar nuestra vida con él, el único capaz de apagar nuestra sed de esperanza. Él, que vive en la comunidad de discípulos que es la Iglesia, también hoy llama a seguirlo. Y esta llamada puede llegar en cualquier momento. También ahora Jesús repite: «Ven y sígueme» (*Mc* 10,21). Para responder a esta invitación es necesario dejar de elegir por sí mismo el propio camino. Seguirlo significa sumergir la propia voluntad en la voluntad de Jesús, darle verdaderamente la precedencia, ponerlo en primer lugar frente a todo lo que forma parte de nuestra vida: la familia, el trabajo, los intereses personales, nosotros mismos. Significa entregar la propia vida a él, vivir con él en profunda intimidad, entrar a través de él en comunión con el Padre y con el Espíritu Santo y, en consecuencia, con los hermanos y hermanas. Esta comunión de vida con Jesús es el «lugar» privilegiado donde se experimenta la esperanza y donde la vida será libre y plena.

Las vocaciones sacerdotales y religiosas nacen de la experiencia del encuentro personal con Cristo, del diálogo sincero y confiado con él, para entrar en su voluntad. Es necesario, pues, crecer en la experiencia de fe, entendida como relación profunda con Jesús, como escucha interior de su voz, que resuena dentro de nosotros. Este itinerario, que hace capaz de acoger la llamada de Dios, tiene lugar dentro de las comunidades cristianas que viven un intenso clima de fe, un generoso testimonio de adhesión al Evangelio, una pasión misionera que induce al don total de sí mismo por el Reino de Dios, alimentado por la participación en los sacramentos, en particular la Eucaristía, y por una fervorosa vida de oración. Esta última «debe ser, por una parte, muy personal, una confrontación de mi yo con Dios, con el Dios vivo. Pero, por otra, ha de estar guiada e iluminada una y otra vez por las grandes oraciones de la Iglesia y de los santos, por la oración litúrgica, en la cual el Señor nos enseña constantemente a rezar correctamente» (Enc. *Spe salvi*, 34).

La oración constante y profunda hace crecer la fe de la comunidad cristiana, en la certeza siempre renovada de que Dios nunca abandona a su pueblo y lo sostiene suscitando vocaciones especiales, al sacerdocio y a la vida consagrada, para que sean signos de esperanza para el mundo. En efecto, los presbíteros y los religiosos están llamados a darse de modo incondicional al Pueblo de Dios, en un servicio de amor al Evangelio y a la Iglesia, un servicio a aquella firme esperanza que sólo la apertura al horizonte de Dios puede dar. Por tanto, ellos, con el testimonio de su fe y con su fervor apostólico, pueden transmitir, en particular a las nuevas generaciones, el

vivo deseo de responder generosamente y sin demora a Cristo que llama a seguirlo más de cerca. La respuesta a la llamada divina por parte de un discípulo de Jesús para dedicarse al ministerio sacerdotal o a la vida consagrada, se manifiesta como uno de los frutos más maduros de la comunidad cristiana, que ayuda a mirar con particular confianza y esperanza al futuro de la Iglesia y a su tarea de evangelización. Esta tarea necesita siempre de nuevos obreros para la predicación del Evangelio, para la celebración de la Eucaristía y para el sacramento de la reconciliación. Por eso, que no falten sacerdotes celosos, que sepan acompañar a los jóvenes como «compañeros de viaje» para ayudarles a reconocer, en el camino a veces tortuoso y oscuro de la vida, a Cristo, camino, verdad y vida (cf. *Jn* 14,6); para proponerles con valentía evangélica la belleza del servicio a Dios, a la comunidad cristiana y a los hermanos. Sacerdotes que muestren la fecundidad de una tarea entusiasmante, que confiere un sentido de plenitud a la propia existencia, por estar fundada sobre la fe en Aquel que nos ha amado en primer lugar (cf. *1Jn* 4,19). Igualmente, deseo que los jóvenes, en medio de tantas propuestas superficiales y efímeras, sepan cultivar la atracción hacia los valores, las altas metas, las opciones radicales, para un servicio a los demás siguiendo las huellas de Jesús. Queridos jóvenes, no tengáis miedo de seguirlo y de recorrer con intrepidez los exigentes senderos de la caridad y del compromiso generoso. Así seréis felices de servir, seréis testigos de aquel gozo que el mundo no puede dar, seréis llamas vivas de un amor infinito y eterno, aprenderéis a «dar razón de vuestra esperanza» (1 P 3,15).

Vaticano, 6 de octubre de 2012

BENEDICTUS PP. XVI

[01684-04.01] [Texto original: Italiano]

● **TRADUZIONE IN LINGUA PORTOGHESE**

Amados irmãos e irmãs!

No quinquagésimo Dia Mundial de Oração pelas Vocações que será celebrado no IV Domingo de Páscoa, 21 de Abril de 2013, desejo convidar-vos a reflectir sobre o tema «*As vocações sinal da esperança fundada na fé*», que bem se integra no contexto do *Ano da Fé* e no cinquentenário da abertura do Concílio Ecuménico Vaticano II. Decorria o período da Assembleia conciliar quando o Servo de Deus Paulo VI instituiu este Dia de unânime invocação a Deus Pai para que continue a enviar operários para a sua Igreja (cf. *Mt* 9,38). «O problema do número suficiente de sacerdotes – sublinhava então o Sumo Pontífice – interpela todos os fiéis, não só porque disso depende o futuro da sociedade cristã, mas também porque este problema é o indicador concreto e inexorável da vitalidade de fé e amor de cada comunidade paroquial e diocesana, e o testemunho da saúde moral das famílias cristãs. Onde desabrocham numerosas as vocações para o estado eclesiástico e religioso, vive-se generosamente segundo o Evangelho» (Paulo VI, *Radiomensagem*, 11 de Abril de 1964).

Nestas cinco décadas, as várias comunidades eclesiais dispersas pelo mundo inteiro têm-se espiritualmente unido todos os anos, no IV Domingo de Páscoa, para implorar de Deus o dom de santas vocações e propor de novo à reflexão de todos a urgência da resposta à chamada divina. Na realidade, este significativo encontro anual tem favorecido fortemente o empenho por se consolidar sempre mais, no centro da espiritualidade, da acção pastoral e da oração dos fiéis, a importância das vocações para o sacerdócio e a vida consagrada.

A esperança é expectativa de algo de positivo para o futuro, mas que deve ao mesmo tempo sustentar o nosso presente, marcado frequentemente por dissabores e insucessos. Onde está fundada a nossa esperança? Olhando a história do povo de Israel narrada no Antigo Testamento, vemos aparecer constantemente, mesmo nos momentos de maior dificuldade como o exílio, um elemento que os profetas de modo particular não cessam de recordar: a memória das promessas feitas por Deus aos Patriarcas; memória essa que requer a imitação do comportamento exemplar de Abraão, o qual – como sublinha o Apóstolo Paulo – «foi com uma esperança, para além do que se podia esperar, que ele acreditou e assim se tornou pai de muitos povos, conforme o que tinha sido dito: Assim será a tua descendência» (*Rm* 4,18). Então, uma verdade consoladora e instrutiva que emerge de toda a história da salvação é a fidelidade de Deus à aliança, com a qual Se comprometeu e que renovou sempre que o homem a rompeu pela infidelidade, pelo pecado, desde o tempo do dilúvio (cf. *Gn* 8,21-22) até ao êxodo e ao caminho no deserto (cf. *Dt* 9,7); fidelidade de Deus que foi até ao ponto de selar a nova e eterna

aliança com o homem por meio do sangue de seu Filho, morto e ressuscitado para a nossa salvação.

Em todos os momentos, sobretudo nos mais difíceis, é sempre a fidelidade do Senhor – verdadeira força motriz da história da salvação – que faz vibrar os corações dos homens e mulheres e os confirma na esperança de chegar um dia à «Terra Prometida». O fundamento seguro de toda a esperança está aqui: Deus nunca nos deixa sozinhos e permanece fiel à palavra dada. Por este motivo, em toda a situação, seja ela feliz ou desfavorável, podemos manter uma esperança firme, rezando com o salmista: «Só em Deus descansa a minha alma, d'Ele vem a minha esperança» (Sl 62/61,6). Portanto ter esperança equivale a confiar no Deus fiel, que mantém as promessas da aliança. Por isso, a fé e a esperança estão intimamente unidas. A esperança «é, de facto, uma palavra central da fé bíblica, a ponto de, em várias passagens, ser possível intercambiar os termos "fé" e "esperança". Assim, a *Carta aos Hebreus* liga estreitamente a "plenitude da fé" (10,22) com a "imutável profissão da esperança" (10,23). De igual modo, quando a *Primeira Carta de Pedro* exorta os cristãos a estarem sempre prontos a responder a propósito do *logos* – o sentido e a razão – da sua esperança (3,15), "esperança" equivale a "fé"» (Enc. *Spe salvi*, 2).

Amados irmãos e irmãs, em que consiste a fidelidade de Deus à qual podemos confiar-nos com firme esperança? Consiste no seu amor. Ele, que é Pai, derrama o seu amor no mais íntimo de nós mesmos, através do Espírito Santo (cf. Rm 5,5). E é precisamente este amor, manifestado plenamente em Jesus Cristo, que interpela a nossa existência, pedindo a cada qual uma resposta a propósito do que quer fazer da sua vida e quanto está disposto a apostar para a realizar plenamente. Por vezes o amor de Deus segue percursos surpreendentes, mas sempre alcança a quantos se deixam encontrar. Assim a esperança nutre-se desta certeza: «Nós conhecemos o amor que Deus nos tem, pois cremos nele» (1 Jo 4,16). E este amor exigente e profundo, que vai além da superficialidade, infunde-nos coragem, dá-nos esperança no caminho da vida e no futuro, faz-nos ter confiança em nós mesmos, na história e nos outros. Apraz-me repetir, de modo particular a vós jovens, estas palavras: «Que seria da vossa vida, sem este amor? Deus cuida do homem desde a criação até ao fim dos tempos, quando completar o seu desígnio de salvação. No Senhor ressuscitado, temos a certeza da nossa esperança» (*Discurso aos jovens da diocese de São Marino-Montefeltro*, 19 de Junho de 2011).

Também hoje, como aconteceu durante a sua vida terrena, Jesus, o Ressuscitado, passa pelas estradas da nossa vida e vê-nos imersos nas nossas actividades, com os nossos desejos e necessidades. É precisamente no nosso dia-a-dia que Ele continua a dirigir-nos a sua palavra; chama-nos a realizar a nossa vida com Ele, o único capaz de saciar a nossa sede de esperança. Vivente na comunidade de discípulos que é a Igreja, Ele chama também hoje a segui-Lo. E este apelo pode chegar em qualquer momento. Jesus repete também hoje: «Vem e segue-Me!» (Mc 10,21). Para acolher este convite, é preciso deixar de escolher por si mesmo o próprio caminho. Segui-Lo significa entranhar a própria vontade na vontade de Jesus, dar-Lhe verdadeiramente a precedência, antepô-Lo a tudo o que faz parte da nossa vida: família, trabalho, interesses pessoais, nós mesmos. Significa entregar-Lhe a própria vida, viver com Ele em profunda intimidade, por Ele entrar em comunhão com o Pai no Espírito Santo e, conseqüentemente, com os irmãos e irmãs. Esta comunhão de vida com Jesus é o «lugar» privilegiado onde se pode experimentar a esperança e onde a vida será livre e plena.

As vocações sacerdotais e religiosas nascem da experiência do encontro pessoal com Cristo, do diálogo sincero e familiar com Ele, para entrar na sua vontade. Por isso, é necessário crescer na experiência de fé, entendida como profunda relação com Jesus, como escuta interior da sua voz que ressoa dentro de nós. Este itinerário, que torna uma pessoa capaz de acolher a chamada de Deus, é possível no âmbito de comunidades cristãs que vivem uma intensa atmosfera de fé, um generoso testemunho de adesão ao Evangelho, uma paixão missionária que induza a pessoa à doação total de si mesma pelo Reino de Deus, alimentada pela recepção dos sacramentos, especialmente a Eucaristia, e por uma fervorosa vida de oração. Esta «deve, por um lado, ser muito pessoal, um confronto do meu eu com Deus, com o Deus vivo; mas, por outro, deve ser incessantemente guiada e iluminada pelas grandes orações da Igreja e dos santos, pela oração litúrgica, na qual o Senhor nos ensina continuamente a rezar de modo justo» (Enc. *Spe salvi*, 34).

A oração constante e profunda faz crescer a fé da comunidade cristã, na certeza sempre renovada de que Deus nunca abandona o seu povo e que o sustenta suscitando vocações especiais, para o sacerdócio e para a vida consagrada, que sejam sinais de esperança para o mundo. Na realidade, os presbíteros e os religiosos são chamados a entregar-se de forma incondicional ao Povo de Deus, num serviço de amor ao Evangelho e à

Igreja, num serviço àquela esperança firme que só a abertura ao horizonte de Deus pode gerar. Assim eles, com o testemunho da sua fé e com o seu fervor apostólico, podem transmitir, em particular às novas gerações, o ardente desejo de responder generosa e prontamente a Cristo, que chama a segui-Lo mais de perto. Quando um discípulo de Jesus acolhe a chamada divina para se dedicar ao ministério sacerdotal ou à vida consagrada, manifesta-se um dos frutos mais maduros da comunidade cristã, que ajuda a olhar com particular confiança e esperança para o futuro da Igreja e o seu empenho de evangelização. Na verdade, sempre terá necessidade de novos trabalhadores para a pregação do Evangelho, a celebração da Eucaristia, o sacramento da Reconciliação. Por isso, oxalá não faltem sacerdotes zelosos que saibam estar ao lado dos jovens como «companheiros de viagem», para os ajudarem, no caminho por vezes tortuoso e obscuro da vida, a reconhecer Cristo, Caminho, Verdade e Vida (cf. *Jo* 14,6); para lhes proporem com coragem evangélica a beleza do serviço a Deus, à comunidade cristã, aos irmãos. Não faltem sacerdotes que mostrem a fecundidade de um compromisso entusiasmante, que confere um sentido de plenitude à própria existência, porque fundado sobre a fé n'Aquele que nos amou primeiro (cf. *1 Jo* 4,19). Do mesmo modo, desejo que os jovens, no meio de tantas propostas superficiais e efémeras, saibam cultivar a atracção pelos valores, as metas altas, as opções radicais por um serviço aos outros seguindo os passos de Jesus. Amados jovens, não tenhais medo de O seguir e de percorrer os caminhos exigentes e corajosos da caridade e do compromisso generoso. Sereis felizes por servir, sereis testemunhas daquela alegria que o mundo não pode dar, sereis chamas vivas de um amor infinito e eterno, aprendereis a «dar a razão da vossa esperança» (*1 Ped* 3,15).

Vaticano, 6 de Outubro 2012.

BENEDICTUS PP. XVI

[01684-06.01] [Texto original: Italiano]

● **TRADUZIONE IN LINGUA POLACCA**

Drodzy Bracia i Siostry!

W związku z Pięćdziesiątym Świątowym Dniem Modlitwy o Powołania, który będzie obchodzony 21 kwietnia 2013 roku, w czwartą Niedzielę Wielkanocną, pragnę zaprosić Was do refleksji na temat: „*Powołania znakiem nadziei opartej na wierze*”. Temat ten dobrze wpisuje się w kontekst Roku Wiary i w pięćdziesiątą rocznicę rozpoczęcia Ekumenicznego Soboru Watykańskiego II. Sługa Boży, Paweł VI, w czasie Soboru ustanowił ten Dzień wspólnej inwokacji do Boga Ojca, aby nadal posyłał robotników do swego Kościoła (por. *Mt* 9, 38). „Sprawa wystarczającej liczby kapłanów – podkreślał wówczas Papież – dotyka z bliska wszystkich wierzących: nie tylko dlatego, że od powołań zależy religijna przyszłość społeczeństwa chrześcijańskiego, lecz także dlatego, że sprawa ta jest precyzyjnym znakiem żywotności wiary i miłości poszczególnych wspólnot parafialnych i diecezjalnych, jak również świadectwem zdrowia moralnego rodzin chrześcijańskich. Tam, gdzie rozkwitają liczne powołania kapłańskie i konsekrowane, tam żyje się wielkodusznie Ewangelią” (Paweł VI, *Przesłanie radiowe*, 11 kwietnia 1964 r.).

Od pięćdziesięciu już lat, różne wspólnoty kościelne, rozsiane po całym świecie, łączą się duchowo każdego roku, w czwartą Niedzielę Wielkanocną, aby prosić Boga o dar świętych powołań i poddawać wspólnej refleksji potrzebę odpowiedzi na Boże wezwanie. To doniosłe doroczne wydarzenie przyczyniło się do większego zaangażowania wszystkich na rzecz postawienia w centrum duchowości, a także w centrum działań duszpasterskich i modlitwy wiernych, ważnej sprawy powołań kapłańskich i do życia konsekrowanego.

Nadzieja to oczekiwanie czegoś pozytywnego w odniesieniu do przyszłości, co jednocześnie powinno wspierać naszą teraźniejszość, dotkniętą nierzadko brakiem satysfakcji i sukcesów. Na czym opiera się nasza nadzieja? Patrząc na historię narodu wybranego, opowiedzianą w Starym Testamencie, widzimy pojawianie się nawet w najtrudniejszych chwilach – jak na przykład w czasie niewoli – stałego elementu, przywoływanego zwłaszcza przez proroków: pamięci o obietnicach, jakie Bóg uczynił Patriarchom. Ta pamięć wymaga naśladowania wzorcowej postawy Abrahama, który – jak przypomina Apostoł Paweł – „wbrew nadziei uwierzył nadziei, że stanie się ojcem wielu narodów zgodnie z tym, co było powiedziane: takie będzie twoje potomstwo” (*Rz* 4, 18). Pociuszająca i oświecająca prawda, która wypływa z całej historii zbawienia to prawda o wierności Boga wobec

przymierza, które zawarł z ludźmi i które odnawiał za każdym razem, gdy człowiek je łamał przez niewierność i grzech, poczynawszy od czasu potopu (por. Rdz 8, 21-22) aż do wyjścia z Egiptu i drogi przez pustynię (por. Pwt 9, 7). Ta wierność Boga, została przypieczętowana w nowym i wiecznym przymierzu z człowiekiem przez krew Syna Bożego, zabitego i zmartwychwstałego dla naszego zbawienia.

We wszystkich sytuacjach, zwłaszcza w tych trudnych, ta właśnie wierność Pana, stanowi prawdziwą siłę napędową historii zbawienia, porusza serca mężczyzn i kobiet, umacniając ich nadzieję na osiągnięcie któregoś dnia „Ziemi obiecanej”. W wierności tej znajdujemy niezawodny fundament każdej nadziei. Bóg nigdy nas nie opuszcza i jest wierny danemu słowu. Z tego powodu – w sytuacjach pomyślnych i trudnych – możemy zachować mocną nadzieję i modlić się z psalmistą: „Spocznij jedynie w Bogu, duszo moja, bo od Niego pochodzi moja nadzieja” (Ps 62, 6). Mieć nadzieję to znaczy ufać Bogu wiernemu, który dochowuje obietnic przymierza. Wiara i nadzieja są zatem ściśle połączone. «„Nadzieja” rzeczywiście stanowi centralne słowo wiary biblijnej – do tego stopnia, że w niektórych tekstach słowa «wiara» i «nadzieja» wydają się być używane zamiennie i tak *List do Hebrajczyków* z «wiarą pełną» ściśle łączy «niewzruszone wyznanie nadziei» (por. 10, 22. 23). Również gdy *Pierwszy List św. Piotra* wzywa chrześcijan, by byli zawsze gotowi do dawania odpowiedzi na temat *logosu* – sensu i racji ich nadziei (por. 3, 15), «nadzieja» odpowiada „wierze”». (Encyklika *Spe salvi*, 2).

Drodzy Bracia i Siostry, na czym polega wierność Boga, której mamy zawierzyć z niewzruszoną nadzieją? Na Bożej miłości. Bóg, który jest Ojcem – za sprawą Ducha Świętego - wlewa w nasze wnętrza swoją miłość (por. Rz 5, 5). To właśnie ta miłość, która objawiła się w pełni w Jezusie Chrystusie, jest wyzwaniem dla naszego istnienia, domaga się odpowiedzi na temat tego, co chcemy uczynić z naszym życiem i co jesteśmy w stanie ofiarować, aby to życie zrealizować w pełni. Miłość Boga przemierza czasem drogi trudne do przewidzenia, lecz zawsze dociera do tych, którzy pozwalają się znaleźć. Nadzieja karmi się zatem tą pewnością: "A myśmy poznali i uwierzyli miłości, jaką Bóg ma ku nam" (1 J 4, 16). Ta miłość wymagająca, głęboka, która przekracza to, co powierzchowne, daje nam odwagę, przynosi nadzieję na teraźniejsze życie i na przyszłość, pozwala nam mieć zaufanie do nas samych, do historii i do bliźnich. W sposób szczególny pragnę zwrócić się do Was, młodzi, i powtórzyć Wam: „Czym byłoby Wasze życie bez tej miłości? Bóg troszczy się o człowieka od stworzenia aż do końca czasów, kiedy wypełni swój projekt zbawienia. W Zmartwychwstałym Panu mamy pewność naszej nadziei" (*Przemówienie do młodzieży diecezji San Marino-Montefeltro*, 19 czerwca 2011 r.).

Jak to miało miejsce w czasie Jego ziemskiego życia, podobnie i dziś Jezus Zmartwychwstały przechodzi drogami naszego życia i widzi nas, zanurzonych w nasze działania, z naszymi pragnieniami i potrzebami. To właśnie w tej codzienności nadal kieruje do nas swoje słowo. Wzywa nas do realizacji naszego życia z Nim, bo tylko On jest zdolny do zaspokojenia naszego głodu nadziei. On, żyjący we wspólnocie uczniów, którzy stanowią Kościół, również dziś wzywa, byśmy poszli za Nim. Ten Jego apel może do nas dotrzeć w każdej chwili. Także dziś Jezus powtarza: „Przyjdź! Chodź za Mną!” (Mk 10, 21). Aby przyjąć to zaproszenie, trzeba zrezygnować z decydowania własną mocą o swojej drodze. Pójść za Jezusem oznacza zanurzyć swoją wolę w Jego woli, dać Mu naprawdę pierwszeństwo, postawić Go na pierwszym miejscu przed wszystkim, co składa się na nasze życie: przed rodziną, pracą, osobistymi zainteresowaniami, przed samym sobą. Pójść za Nim to złożyć własne życie w Nim, trwać w zażyłej intymności z Nim, wejść poprzez Niego w komunie z Ojcem w Duchu Świętym, a w konsekwencji – w komunie z braćmi i siostrami. Wspólnota życia z Jezusem to uprzywilejowane „miejsce”, w którym doświadczamy nadziei i w którym życie staje się wolne oraz pełne!

Powołania kapłańskie i zakonne rodzą się z doświadczenia osobistego spotkania z Chrystusem, ze szczerego i ufego dialogu z Nim, aby pełnić Jego wolę. Konieczne jest zatem wzrastanie w doświadczeniu wiary, rozumianej jako głęboka relacja z Jezusem, jako wewnętrzne wsłuchiwanie się w Jego głos, który w nas rozbrzmiewa. Ten proces, czyniący człowieka zdolnym do przyjęcia Bożego powołania, może dokonać się wewnątrz wspólnot chrześcijańskich, które żyją intensywnym klimatem wiary, dają wyraźne świadectwo przylgnięcia do Ewangelii, ukazują misyjne zaangażowanie prowadzące do całkowitego daru z siebie dla Królestwa Bożego, umacniają się przystępowaniem do Sakramentów, zwłaszcza Eucharystii, i intensywną modlitwą. Ta ostatnia „powinna być z jednej strony bardzo osobista, jako konfrontacja mojego ja z Bogiem, z Bogiem żywym. Z drugiej strony, powinna być ciągle na nowo kierowana i oświecana przez wielkie modlitwy Kościoła i świętych, przez modlitwę liturgiczną, w której Pan nieustannie uczy nas modlić się we właściwy sposób" (Encyklika *Spe salvi*, 34).

Modlitwa nieustanna i głęboka powoduje wzrost wiary wspólnoty chrześcijańskiej, nieustannie odnawia pewność, że Bóg nigdy nie opuszcza swego ludu i że go wspiera, wzbudzając powołania do kapłaństwa i życia konsekrowanego, aby były znakiem nadziei dla świata. Kapłani oraz osoby zakonne są powołani istotnie do bezwarunkowego ofiarowania siebie Ludowi Bożemu, w służbie miłości do Ewangelii i Kościoła. W ten sposób służą owej trwałej nadziei, którą może przynieść jedynie otwarcie na Boży horyzont. Za pomocą świadectwa wiary i zapału apostołskiego kapłani i osoby konsekrowane mogą przekazywać - szczególnie nowym pokoleniom - żywe pragnienie, aby hojnie i bez ociągania się odpowiedzieć Chrystusowi, który powołuje, by pójść za Nim w szczególny sposób. Gdy uczeń Jezusa przyjmuje Boże powołanie do poświęcenia się posłudze kapłańskiej czy życiu konsekrowanemu, pojawia się jeden z najbardziej dojrzałych owoców wspólnoty chrześcijańskiej, który pomaga patrzeć ze szczególną ufnością i nadzieją na przyszłość Kościoła i na jego zaangażowanie w dzieło ewangelizacji. Ewangelizacja wymaga bowiem ciągle nowych robotników, aby głosić Dobrą Nowinę, celebrować Eucharystię, sprawować Sakrament Pojednania. Niech nie zabraknie żarliwych kapłanów, którzy potrafią być przy młodych jako „towarzysze drogi”, aby pomagać im w rozpoznawaniu - w czasem trudnej i tajemniczej pielgrzymce życia - Chrystusa, który jest Drogą, Prawdą i Życiem (por. J 14, 6). Trzeba proponować młodym - z ewangeliczną odwagą - piękno służby Bogu, wspólnocie chrześcijańskiej i bliźnim. Potrzeba kapłanów, którzy ukażą owocność entuzjastycznego zaangażowania, nadającego naszej egzystencji poczucie pełni, opartego na wierze w Tego, który pierwszy nas umiłował (por. J 4, 19). Młodym życzę, by pośród wielu propozycji powierzchownych i nietrwałych, potrafili rozwijać pragnienie prawdziwych wartości i celów oraz dokonywać radykalnych wyborów na rzecz służby bliźnim śladami Jezusa. Drodzy młodzi, nie lękajcie się pójść za Nim i podążać wymagającymi, odważnymi drogami miłości oraz ofiarnego zaangażowania! Wtedy będziecie szczęśliwi, że służycie, będziecie świadkami tej radości, której świat dać nie może, będziecie żywym płomieniem miłości nieskończonej i wiecznej, nauczycie się „dawać uzasadnienie tej nadziei, która w was jest” (1 P 3, 15)!

Watykan, 6 października 2012

BENEDICTUS PP. XVI

[01684-09.01] [Testo originale: Italiano]

[B0731-XX.01]

---